

voluzione, a negligenza. *Fortuite* invece sono quelle che provengono dalle intemperie, dai cataclismi, dagli incendi, ec. Alle prime è difficile por riparo; contro le altre qualche cautela o rimedio può essere proposto.

Delle une e delle altre riteniamo non inopportuno tener discorso.

CAUSE VOLONTARIE. — Principalissime sono fra queste cause la incuria, l'avidità e talvolta anche la baldanza ad esse unita.

Non v'ha peggior nemico degli archivi di colui, da cui provengono gli atti, che vi sono conservati, per la presunzione, ch'egli ha, di creare di sana pianta col proprio ingegno e, quindi, col proprio scritto, l'amministrazione, la politica, la storia, e pertanto di non aver tempo nè degnazione per tenere in ordine quegli scritti, e, peggio ancora, di preoccuparsi di quel che i suoi predecessori abbiano elaborato. Che importano alla sua superlatività i danni che possono derivare dalla sua incuria? Le circostanze attenuanti non sono forse create apposta per scioglierlo da ogni responsabilità? E, così, dall'alto in basso, spesso le cose vanno a rotoli.

A tale procedimento di molto si avvicinano per le ragioni, che li promuovono, gli scarti inconsulti a' quali diversi archivi sono stati e sono sottoposti. Non bastano gli anatemi nostri, del Bonelli, dell'Hall e di cento altri in proposito. Ragioni più forti di ognuno di noi s'impongono; e, Dio volesse, non ve ne fossero delle losche!

La proposta di scarti è onesta; ed eseguita con cautela potrebbe essere anche applaudita. Quella che non è sempre onesta è l'esecuzione; e, pur troppo, l'incitamento a quella esecuzione disonesta è peggio assai di essa.

Durante la guerra mondiale, anche in Italia, un provvedimento, diretto a sovvenire agli urgenti bisogni della benemerita Croce Rossa e, insieme, al difetto di materia prima per l'industria della carta, il decreto luogotenenziale del 30 gennaio 1916, n. 219 (pubbl. nella *Gazzetta ufficiale del Regno* del 4 marzo 1916, n. 52, con errata corregge al n. 57 del 9 marzo 1916), concernente l'alienazione delle scritture fuori uso delle pubbliche amministrazioni e perciò la semplificazione del procedimento per gli scarti, diede modo a pubblici ufficiali e a privati di mascherare sotto moventi patriottici e umanitari l'aberrazione di liberarsi di tutto quello che avevano in ufficio e a casa, senza che l'amministrazione competente riuscisse a mettervi un freno.

A Spezia e a Spello (Perugia) l'incontro casuale di sacchi di carta, che partivano per il macero, permise di salvare in un luogo lettere preziose per la storia del nostro Risorgimento; nell'altro, a noi

stessi, contratti per pitture affidate al Pinturicchio. Nè credasi che ciò si verificasse soltanto in Italia e che noi vi ci fermiamo per la solita libidine di autodenigrazione. Hubert Hall ha pagine roventi contro quel che fu fatto nello stesso tempo in Inghilterra. E, ancora nel 1919 nella libera e progredita e neutrale Svizzera, e, precisamente in quella Ginevra, donde si propagano le norme della pace mondiale, per mero caso furono salvati dal macero atti e registri di quel dipartimento militare, fra i quali, i verbali della Commissione di artiglieria e fortificazioni dal 1819 al 1826.

La cupidigia mercantile, l'interesse privato, la mania dei collezionisti hanno pescato a larghe mani in quegli scarti, con indicibile deterioramento della scienza e dell'amministrazione. Pur troppo, pescano talora ancora persino nei pubblici e privati archivi, de' quali coll'opera loro nefanda iniziano spesso il disordine. Ricordiamo le ultime decrepite monache di S. Lorenzo di Amalfi, alla cui dabbenaggine, prima del 1908, i visitatori stranieri, mediante la misera moneta di centesimi cinquanta, sottraevano, a titolo di ricordo, pergamene dei secoli XI e XII, nonchè disegni preziosi. E, per non scordarle, quantunque poi in qualche modo gli eredi vi abbiano rimediato assicurandone la conservazione, ricordiamo la collezione di autografi che il conte Nomis di Cossila si fece a danno del carteggio dei principi sabaudi dell'archivio di Corte affidato, alle sue cure; quella che Nicomede Bianchi tolse dal medesimo deposito per lasciarla al Comune di Reggio Emilia; e l'altra, lasciata dal conte Luigi Cibrario e in parte salvata nella libreria Campori di Modena, in parte cioè alcune lettere di s. Francesco di Sales all'archivio di Stato di Siena, e, pur troppo, il resto distrutto nell'incendio della biblioteca nazionale di Torino del 1904.

In verità quest'ultima collezione si riconnette a quella strana labilità mentale, che disonora la memoria di personaggi laicali ma più ancora ecclesiastici, i quali abbiano occupato cariche importanti e lasciato di sè buon ricordo, nè si siano ricordati di restituire i registri ed atti d'archivio, che pel loro ufficio ebbero facoltà di asportare in casa propria per istruire e studiare gli affari loro ufficialmente affidati, dando così modo agli eredi di venderli al migliore offerente, come se fossero cose patrimoniali. Ciò spiega il numero di atti degli archivi varii della S. Sede, che, fino a poco tempo fa, fu in vendita sul mercato di Roma e d'altrove. Erano briciole di eredità lasciate da eminentissimi cardinali: come l'importantissimo *Liber provincialis omnium ecclesiarum universi orbis* e l'annesso *Liber iuramentorum* degli ufficiali maggiori della S. Sede e dei vescovi, provenienti da quella del

cardinale Pentini ⁽¹⁾. Erano membra intiere dell' archivio della Dataria apostolica, abbandonate inconsciamente, al momento della riforma di quell' importante organo dell' amministrazione della Chiesa sotto Pio X, quasi in proprietà dei dimessi spedizionieri apostolici; molte delle quali finirono nelle mani del libraio antiquario Hiersemann di Lipsia; e talune, come quelle così dette Santini, salvate dagli Archivi segreti vaticani.

In ultima analisi, questi casi potrebbero anche considerarsi come veri furti. E, pur troppo, anche dei furti deve premunirsi l' archivista. Basta ricordare quelli, piuttosto frequenti nella prima metà del secolo XIX, che vanno sotto il nome del canonico Berghi, di Guglielmo Libri, e sotto il titolo di saccheggio del Trésor des chartes dei duchi di Bretagna e, dipoi, a principio del secolo corrente quelli dell' Ugolini a Modena e a Bologna, e altri molti, tra i quali il caso recentissimo del dottore Carlo Hauck di Colonia ⁽²⁾. Gli uni e gli altri poterono raggiungere proporzioni ragguardevoli per il difetto di vigilanza da parte dei funzionari assistenti alla sala di studio, e per soverchia condiscendenza verso uomini che si ritenevano soltanto studiosi, ma altresì per incuria del personale di servizio che neppure all' uscita si accorse delle cose straordinarie che passavano sotto i suoi occhi. È vero che non si possono perquisire gli studiosi e in particolare le buste delle loro carte; ma un primo impedimento alla trafugazione dalla sala di studio può essere consigliato dal disporre lo spogliatoio per i ricercatori a una certa distanza dalle sale di consultazione; e, per sicurezza stessa dei ricercatori non meno che dell' archivio, fornirlo di quegli stessi armadietti individuali, che abbiamo già notato nella Biblioteca apostolica vaticana. Sarebbe forse anche conveniente invitare gli studiosi a non introdurre buste con carta e libri in quelle sale; ma, oltrechè impresa difficile e tale da suscitare continue proteste, questa misura imporrebbe all' amministrazione di avere biblioteche di consultazione molto ben provvedute, per non obbligare lo studioso a portar seco le opere, che nello svolgimento delle proprie indagini avesse da sfogliare e riscontrare.

Ma, poichè in ultimo lo studioso non può servirsi da sè e deve stare alla quantità di atti, che gli venga somministrata, così è principalmente da fare assegnamento sulla vigilanza degli assistenti alla sala di studio e sulla severità colla quale passino a chi li chiedi i docu-

⁽¹⁾ CASANOVA E., *Le carte di Costantino Coivisieri all' Archivio di Stato di Roma* ne Gli Archivi Italiani, VII, 1920, p. 20 e ss.

⁽²⁾ H. O. MEISNER, *Die Archivdiebstähle Haucks* in *Archivalische Zeitschrift*, III serie, III vol. (Monaco, Ackermann, 1926), pp. 178 e ss.

menti, come se fossero tante cambiali, e colla quale li riscontrino, presente lo studioso, quando ne sia cessato l'uso. È altresì da contare sul senso d'ordine dei medesimi assistenti che li consigli ad uniformarsi strettamente alle norme, che prescrivono di non lasciar mai gli atti a portata di mano dei frequentatori delle sale di consultazione, ma di tenerli riposti in armadi o stanzini chiusi.

Come già valsero poco per i furti nelle pubbliche biblioteche romane e gli avvisi di Carlo De Murrìs, custode dell'Alessandrina in data 4 febbraio 1678, nè, per la Casanatense, così il breve di Clemente XI, come il processo del 1764 contro il copista Antonio Barallis, o l'editto del cardinale Ercole Consalvi del 30 agosto 1801; così non varrebbe alcun provvedimento che vietasse di rubare negli archivi. Per fortuna, la vigilanza inculcata in Italia dalla circolare ministeriale del 1904 ha ridotto quell'aberrazione negli studiosi e impiegati a casi rarissimi, sporadici.

Ma si è pure presentato talvolta il caso che i ladri non appartenessero nè agli studiosi, nè agli impiegati. Erano forse di quei tali soldati dell'esercito austro-ungarico de' quali parleremo fra breve, ovvero mestieranti che non venivano a involare il documento, ma semplicemente la carta da macero.

Contro le loro visite inopportune si è talvolta provveduto colle ronde notturne del personale. A Dahlem si provvede, affidando di notte la custodia di tutto il fabbricato alle guardie di pubblica sicurezza.

Il caso sinora lamentato si aggrava quando è compiuto dai rei nell'esercizio delle loro funzioni; e, peggio ancora, quando la posizione sociale di questi rei richiederebbe che da loro procedessero i buoni esempi e non già furfanterie sia per insipienza o timore di future compromissioni, sia per ragioni di politica generale che non rispettino alcun mezzo per conseguire il proprio intento, buono o cattivo che sia. E, cominciando dalle supreme gerarchie, senza rispetto per l'alta carica occupata, denunziamo alla pubblica opinione il mal vezzo di quei ministri e presidenti dei consigli dei ministri, i quali, al momento di abbandonare il potere, si credettero e credono autorizzati a far distruggere dai loro segretari o ad asportare tutto il proprio carteggio e i documenti annessi; nè si rendono conto della immoralità, che commettono, e del danno, che recano con disposizioni arbitrarie di tal fatta.

A tale arbitrio si riconnette quello del quale essi si credono investiti quando sono nella pienezza del loro potere; e, come dolorosamente ripeteremo più tardi, numerosi esempi potremmo addurre dei loro delitti per tutti i secoli. Silvio Lippi c'insegna come nell'archi-

vio di Cagliari non esistano quasi documenti anteriori alla dominazione aragonese, perchè questa si propose e tentò tutti i mezzi per snaturalizzare l'isola di Sardegna e tramutarla da italiana in aragonese. « A tal fine nel Parlamento generale celebrato dal 1558 al 1561 sotto la presidenza del vicerè don Alvaro di Madrigal fu proposto dallo Stabilimento militare di far tradurre in lingua sarda o catalana i Brevi delle città, distesi in lingua italiana; e che questi — sien abolits talment que no reste memoria del aquells. — E il vicerè decretava che fossero tradotti in lingua catalana ». Per cui due soli brevi si salvarono ⁽¹⁾. Del 1607 è l'affondamento del galeone che trasportava tutti gli archivi del vicerè di Sicilia de Villena.

Il 27 marzo 1782 il vicerè di Sicilia Caracciolo ordinava che fosse appiccato il fuoco agli archivi del Tribunale dell'Inquisizione a Palermo ⁽²⁾.

A Napoli, tutti i processi di Stato furono nel 1803 distrutti per ordine di Ferdinando IV Borbone e soli pochi frammenti si salvarono ⁽³⁾.

E, oltre a quello che diremo poi degli scarti degli archivi di Londra e di Napoli, ricordiamo ancora come per necessità di spazio, il principe di Belmonte, soprintendente del Grande Archivio di Napoli, facesse nel 1859 bruciare tutti i processi penali antichi.

A Roma, avvicinatosi alle mura l'esercito italiano condotto da Raffaele Cadorna, furono dalla Polizia pontificia incendiati il 16 settembre 1870 tutti i processi e le carte compromettenti dei suoi archivi; e l'indomani finì nel cortile della Panetteria al Quirinale il bruciamento dei processi politici, che si conservavano in un archivio del palazzo.

Pur troppo, in teatro più appariscente e più largo di tutti i precedenti, simili devastazioni furono e sono commesse dagli eserciti combattenti e dal popolo sollevato (per diversas calamitates et hostiles pervasiones instrumenta periisse) ⁽⁴⁾. Allora non è più soltanto il furto, non è più l'incuria, che dobbiamo lamentare: sono il saccheggio, il

(1) LIPPI SILVIO, *Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari*, ec. Cagliari, Valdès, 1902, p. XVII.

(2) CARINI ISIDORO, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*. Palermo, tip. Statuto, 1884-97, II, p. 387-388.

(3) CROCE BENEDETTO, *La rivoluzione napoletana del 1799*, 3.^a ed., Bari, Laterza, 1912, p. 428.

(4) DURANDO EDOARDO, *Il Tabellionato o Notariato*, ec., Torino, Bocca, 1897, p. 35 nota 1.

bombardamento, l'incendio. Il bombardamento di Genova per opera della squadra navale di Luigi XIV distrusse la massima parte di quegli archivi. Ne sanno dolorosamente qualche cosa i paesi invasi dai nemici nell'ultima guerra, non ostante che l'articolo 56 del Regolamento concernente le leggi e le costumanze della guerra terrestre, emanato dalla Conferenza internazionale della pace di La Aja (18 maggio - 29 luglio 1899, p. 249) disponga che « Toute saisie, destruction ou dégradation intentionnelle de semblables établissements historiques, d'œuvres d'art et de science, est interdite et doit être poursuivie ».

Nel Belgio rimasero saccheggiate e distrutte, a dispetto delle assicurazioni da noi stessi provocate da parte del governatore tedesco, generale von Beseler, gli archivi di Aerschot, Arlon, Bruges, Dinant, Dixmude, Furnes, Liegi, Lierre, Lovanio, Messines, Namur, Nieuport, Termonde, Ypres, ec. In Francia, oltre ad infiniti archivi comunali minori dei dipartimenti della Meurthe-et-Moselle, del Nord, del Passo-di-Calais, ec. subirono la stessa sorte gli archivi di Abbeville, Arras, Lilla ec.

In Italia non v'ha più che il ricordo degli archivi comunali di Ceggia e Cinto Caomaggiore (provincia di Venezia); Moriago, Motta di Livenza, Oderzo, S. Polo di Piave, Soligo, Valdobbiadene, Vider (Treviso); Belluno, Domeggie, Feltre, Longarone, Pieve di Cadore e Vigo di Cadore (Belluno); Ampezzo, Azzaro Decimo, Buttrio, Caneva, Cividale, Codroipo, Latisana, Palmanova, Pordenone, Sacile, S. Vito al Tagliamento, Udine (Udine). Furono messi a macerare in piena campagna, ovvero distrutti addirittura, gli archivi familiari dei conti Manin di Passeriano, Mainardi di Gorizzo, Attimis di S. Giorgio alla Richinvelda, Althan di S. Vito al Tagliamento, Simonetti e Gropplero di Gemona, Freschi di Cordovado.

A Udine, ancora, il comando austriaco requisì gli archivi degli uffici pubblici, delle banche, e della cassa di risparmio e li mandò, senz'altro, al macero. Furono dispersi gli archivi dell'economato dei benefizi vacanti e del catasto di Conegliano, dei vescovadi di Feltre e di Portogruaro, nonchè quello della fabbrica di Venzone.

Il tesoro della cattedrale di Gorizia, proveniente dai patriarchi di Aquileia, fu trafugato.

Il prezioso archivio dei conti Castelbarco-Visconti-Simonetta nel borgo di Loppio, tra Riva e fuori, fu disperso e incendiato.

Nel marzo 1917 il Governo austriaco confiscò tutti i documenti storici conservati negli archivi di Praga e li portò a Vienna.

All'opposto del modo di procedere degli eserciti degli imperi centrali e più precisamente d'individui ad essi appartenenti, gli alleati procurarono di inculcare alle truppe il massimo rispetto per gli atti pubblici. L'esercito francese ebbe speciali istruzioni in proposito.

Da noi, il Comando supremo del nostro esercito, cinque giorni appena dopo la dichiarazione di guerra all'Austria, il 29 maggio 1915, n. 36, invitò i Comandi delle grandi unità a curare che non fossero distrutti o comunque manomessi gli atti degli uffici pubblici. Quella raccomandazione ripeté il 5 giugno 1915, n. 146; e con istruzioni del 27 luglio 1915, n. 2476, affidò la tutela e la cura delle terre novamente occupate agli ufficiali destinati per i servizi civili, poi ai commissari civili.

Siccome, però, nella prima avanzata, emerse che i nemici ritirandosi non avevano soltanto arretrato oggetti preziosi per sottrarli al pericolo del bombardamento, ma addirittura spogliato e asportato archivi e oggetti culturali, che nessuna ragione avrebbe consigliato a spostare, il Governo con decreto luogotenenziale del 31 agosto 1916 n. 1123 (inserito nella *Gazzetta ufficiale* dell'11 dicembre 1916, n. 214) dichiarò irrita e di nessuna efficacia giuridica l'asportazione, per parte dei nemici, degli archivi e oggetti suddetti dai Comuni occupati o rivendicati dall'Italia.

In ossequio a tale decreto il Comando supremo ordinò con circolare del 27 dicembre 1916, n. 111958, il censimento degli archivi trovati nelle terre novamente occupate e la denuncia delle eventuali sottrazioni fattene dai nemici.

Tutte quelle istruzioni non restarono lettera morta: chè l'esempio dell'archivio di Bezzecca ricorda come nulla fosse rimosso dalla zona occupata dall'esercito italiano, quando le operazioni guerresche, minacciando di distruzione quegli istituti, non suggerirono di arretrarne il contenuto almeno provvisoriamente.

Questo arretramento degli archivi per metterli in salvo fu, fin dove fu possibile, operato da tutti quanti i belligeranti di tutti i tempi: e noi ricordiamo di averne ripetutamente discorso in varie note sia parlando degli *Archivi camerati durante l'assedio di Torino 1705-1706* (Torino, Bocca, 1907) quando furono sommeggiati sino a Valdieri nel cuore delle Alpi marittime, sia formulando per la loro conservazione durante la conflagrazione europea i voti espressi negli articoli intitolati: *Gli archivi e la guerra*: e *Gli archivi durante la guerra* (Gli archivi italiani, an. I, 1914).

Da quest'ultimo ripetiamo che, dinanzi all'invasione russa dell'Ungheria nell'ottobre 1914, le autorità locali sgombrarono dell'ar-

chivio di Stato la città Máramaros Sziget; e che, nell'imminenza del bombardamento di Anversa nello stesso mese, i documenti più importanti di quell'archivio di Stato furono portati ad Ostenda.

Danni uguali, se non maggiori per essere prodotti non dalla forza brutale, ma a disegno, sono quelli che i sollevamenti popolari arrecano agli archivi. Nei subbugli di piazza contro l'amministrazione, scompaiono spesso gli archivi comunali; e i comuni di Lettere, di Soccavo, ec. in Campania ce ne offrono l'esempio, ricordando lo scempio fatto durante la congiura del principe di Macchia nel 1701, dell'archivio di Castel Capuano a Napoli, e tutti gli altri precedenti.

La Rivoluzione francese non ebbe riguardi per gli archivi che credette conservassero i titoli e privilegi del regime scomparso: ed ebbe larga imitazione presso le repubbliche da essa suscitate in Italia. Così mentre 11.760 buste e filze della Camera dei conti di Parigi dal 1300 al 1791 scampate all'incendio del 27 ottobre 1737, gli archivi della Bastiglia, dell'Ordine dello Spirito Santo, quelli di Reims e tanti altri erano distrutti dal fuoco acceso dai Giacobini e delle pergamene facevansi cartocci pei cannoni, a Torino il popolo invadeva la Curia Maxima e bruciava parte dei libri nobiliari. Più recentemente, nel 1871 le bande insurrezionali della Comune di Parigi v'incendiarono l'archivio del Palazzo di città, della Legione d'onore (23 maggio 1871) e della Corte dei conti ⁽¹⁾. E, ai giorni nostri, la sommossa

(1) Dell'incendio appiccato dai Comunardi al palazzo della Corte dei conti a Parigi un funzionario della Corte medesima, il conte *F. de la Lande de Calan*, mandato pochi giorni dopo il disastro dal Primo Presidente de Royer a verificarne l'estensione, scrive:

« Il fuoco aveva già compiuta la sua opera di distruzione. Soli i muri maestri e le scale di pietra eran rimasti ritti. Nel grande cortile interno, un'enorme caterva di macerie si consumava lentamente, emanando un odore acre e fumo greve. Come mai un tale edificio, sì solidamente costruito, di cui le rovine sono rimaste intatte per lunghi anni e sono state demolite con molta difficoltà, aveva potuto essere distrutto in modo così rapido e completo? La spiegazione me ne fu data da uno dei portieri, rimasto sino alla fine nel proprio alloggio, all'ingresso della scala di via di Lille. Per parecchi giorni i Comunardi avevano recato nei corridoi botti contenenti grasso o materie esplosive: poi, la mattina del 24 maggio [1871] avevano turato tutte le aperture colle materazza rubate nelle case vicine; le avevano anaffiate di petrolio e vi avevano appiccato il fuoco. Avevano proceduto allo stesso modo nei locali degli archivi della Corte, siti di fronte al palazzo, al n.º 62 bis della via di Lille. Con tali preparativi il fuoco si propagò facilmente nelle sale, ove, in scaffali di legno di abete erano metodicamente ordinati tutti gli atti della pubblica contabilità della Francia. Vere colonne d'aria calda sollevarono quelle carte a una grande altezza e il vento

degli ufficiali di marina a Kiel e a Wilhelmshaven, nell'ottobre 1918, vi distrusse moltissimi atti ufficiali di quegli ammiragliati; l'altra, scoppiata a Monaco di Baviera nell'aprile 1919, v'incenerì gli importanti archivi criminali di quella Prefettura di polizia; come l'insurrezione comunista di Vienna del 15 luglio 1927 vi distrusse tutti gli atti del Palazzo di giustizia.

CAUSE FORTUITE. — Tutte queste maniere di distruzione degli archivi sono più o meno intenzionali, ma non sono le sole: vi sono anche quelle fortuite, occasionali, che contribuiscono potentemente a scemare il patrimonio archivistico della nostra civiltà. Alcune di esse sono *imprevedibili*, altre sono dovute per lo più ad *incuria* diversa.

Sono *imprevedibili* le catastrofi provocate dai terremoti e dal fulmine. I primi nelle rovine, che producono, tra le macerie, che accumulano, seppelliscono di frequente gli archivi; e ne fanno pur troppo il vero le terre della Calabria e del Messinese. È fortuna che gli archivi provinciali di Messina e di Reggio Calabria abbiano, nel 1908, sofferto danni limitati e si siano semplicemente inclinati; ma sta il fatto che quelli di molti altri uffici e comuni, caduti in mezzo ai calcinacci ed esposti alle intemperie, che seguono spesso quei cataclismi, si sono decomposti in un attimo.

L'esempio di Messina e di Reggio Calabria deve insegnare la necessità di adottare in quei paesi costruzioni basse, assismiche che possano circoscrivere quanto sia possibile i danni minacciati da quei cataclismi.

Il fulmine è, anche esso, uno degli agenti di distruzione temibile. Le misure precauzionali contro il suo scoppio si limitano per ora all'impianto di tutta una rete di parafulmini collegati tecnicamente fra loro. Senonchè questa precauzione perderà subito ogni efficacia quando non si verifichi costantemente se le punte si smagnetizzano, e se i fili della rete siano sempre in perfetto ordine e scarichino sicuramente a terra.

Sono invece da reputarsi effetto di mera *trascuranza* così i danni dovuti alle intemperie, allo sfacelo di fabbricati, in cui sono conservati gli atti, come allo scoppio d'incendio. Le intemperie, l'umidità, gli stil-

le portò lontano. Ne caddero persino nella foresta di S. Germano, ove un presidente onorario, il sig. Rihouet ne raccolse spesso durante le sue passeggiate. Me ne diede diverse così raccolte perchè portavano la mia firma in qualità di capo del segretario del Primo Presidente ». *Le Siège de Paris et la Commune* in *Le Correspondant*, 25 maggio 1914, pagina 739.